



UN TRENO PER AUSCHWITZ **materiali didattici**

9. Antologia





LA TESTIMONIANZA

In preparazione alla decima edizione di *Un treno per Auschwitz* vi sono state inviate una serie di dispense didattiche: il primo gruppo contestualizzava il periodo storico (la situazione in Germania, le origini del genocidio, la questione della difesa della razza, il fenomeno della deportazione e l'apertura dei campi di concentramento in Europa); nel secondo l'attenzione si spostava invece sui luoghi che andremo a visitare (Auschwitz-Birkenau, guida del campo, vita nel campo).

Il percorso formativo si conclude con questa ultima dispensa dedicata alle voci dei testimoni. Certamente andranno ascoltate le vittime. Parallelamente si dovrà considerare la necessità dell'incontro con le testimonianze dei carnefici.

Entrambi operarono nel medesimo contesto. Nessuno dei due ruoli può essere ignorato.

Non si può, infine, dimenticare di dare voce a tutti coloro che furono spettatori degli eventi. Le loro testimonianze sono le meno note e diffuse ma la loro importanza è vitale.

Gli spettatori più o meno passivi sono, in ogni contesto, la maggioranza della popolazione.

La loro influenza è soltanto apparente. Il loro ruolo è determinante. Senza di loro nulla si sarebbe verificato secondo le stesse modalità.

Nelle prossime pagine proponiamo una serie di testimonianze di vittime, carnefici e spettatori.



Mai dimenticherò quella notte, la prima notte nel campo, che ha fatto della mia vita una lunga notte e per sette volte sprangata.

Mai dimenticherò quel fumo.

Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto.

Mai dimenticherò quelle fiamme che consumarono per sempre la mia Fede.

Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere.

Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima, e i miei sogni, che presero il volto del deserto.

Mai dimenticherò tutto ciò, anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso. Mai.

(da *La notte* di E. Wiesel)

Un giorno che tornavamo dal lavoro vedemmo tre forche drizzate sul piazzale dell'appello: tre corvi neri. Appello. Le SS in torno a noi con le mitragliatrici puntate: la tradizionale cerimonia. Tre condannati incatenati, e fra loro il piccolo *pipel*, l'angelo dagli occhi tristi. Le SS sembravano più preoccupate, più inquiete del solito. Impiccare un ragazzo davanti a migliaia di spettatori non era un affare da poco. Il capo del campo lesse il verdetto. Tutti gli occhi erano fissati sul bambino. Era livido, quasi calmo, e si mordeva le labbra. L'ombra della forca lo copriva. Il *lagerkapo* si rifiutò questa volta di servire da boia. Tre SS lo sostituirono. I tre condannati salirono insieme sulle seggiole. I tre colli vennero introdotti contemporaneamente nei nodi scorsi. – Viva la libertà! – gridarono i due adulti. Il piccolo, lui, taceva. – Dov'è il Buon Dio? Dov'è? – domandò qualcuno dietro di me. A un cenno del capo del campo le tre seggiole vennero tolte. Silenzio assoluto. All'orizzonte il sole tramontava. – Scopritevi! – urlò il capo del campo. La sua voce era rauca. Quanto a noi, noi piangevamo. – Copritevi! – Poi cominciò la sfilata. I due adulti non vivevano più. la lingua pendula, ingrossata, bluastro. Ma la terza corda non era immobile: anche se lievemente il bambino viveva ancora... Più di mezz'ora restò così, a lottare fra la vita e la morte, agonizzando sotto i nostri occhi. E noi dovevamo guardarlo bene in faccia. Era ancora vivo quando gli passai davanti. La lingua era ancora rossa, gli occhi non ancora spenti. Dietro di me udii il solito uomo domandare: - Dov'è dunque Dio? – E io sentivo in me una voce che gli rispondeva: - Dov'è? eccolo: è appeso lì, a quella forca... Quella sera la zuppa aveva un sapore di cadavere.

(da *La notte* di E. Wiesel)

Steinlauf mi vede e mi saluta, e senza ambagi mi domanda severamente perché non mi lavo. Perché dovrei lavarmi? starei forse meglio di quanto sto? [...] Più ci penso, e più mi pare che lavarsi la faccia nelle nostre condizioni sia una faccenda insulsa, addirittura frivola: un'abitudine meccanica, o peggio, una lugubre ripetizione di un rito estinto. Morremo tutti o stiamo per morire: se mi avanzano dieci minuti fra la sveglia e il lavoro, voglio dedicarli ad altro, chiudermi in me stesso, a tirare le somme, o magari a guardare il cielo e a pensare che lo vedo forse per l'ultima volta; [...] appunto perché il Lager è una gran macchina per ridurci a bestie, noi bestie non dobbiamo diventare; che anche in questo luogo si può sopravvivere, e perciò si deve voler sopravvivere, per raccontare, per portare testimonianza; e che per vivere è importante sforzarsi di salvare almeno lo scheletro, l'impalcatura, la forma della civiltà. Che siamo schiavi, privi di ogni diritto, esposti a ogni offesa, votati a morte quasi certa, ma che una facoltà ci è rimasta, e dobbiamo difenderla con ogni vigore perché è l'ultima: la facoltà di negare il nostro consenso. Dobbiamo quindi, certamente, lavarci la faccia senza sapone, nell'acqua sporca, e asciugarci nella giacca. Dobbiamo dare il nero alle scarpe, non perché così prescrive il regolamento, ma per dignità e proprietà. Dobbiamo camminare dritti, senza strascicare gli zoccoli, non già in omaggio alla disciplina prussiana, ma per restare vivi, per non cominciare a morire.

(da *Se questo è un uomo* di P. Levi)



Questo non è un racconto ma una serie di fotografie. Molte sono state perdute dalla mia memoria di bambina, certe sono ingiallite; io conservo solo quelle dai contorni definiti. Quanto segue è privo di ambizione letteraria. Dall'età di dodici anni, annotavo i miei ricordi, man mano che emergevano da quel deserto spirituale nel quale mi aveva fatto precipitare la sofferenza, pensando, fin da quell'epoca, che bisognasse rendere testimonianza. Questo piccolo libro era dunque nella mia testa. Mi sono occorse poche settimane per comporlo nel 1967, riordinando i miei pensieri e le mie note.

(da *Non sono passata per il camino* di F. Christophe)

Un'ampia strada centrale e ad ogni lato recinti separati da filo spinato. Baracche in ogni recinto. Persone che guardano. Che sguardi! Il nostro recinto. Delle baracche. La nostra baracca. Gli altri si precipitano verso di noi, alla ricerca di notizie. Olandesi, greci e tedeschi. Privilegiati come noi, dal momento che hanno i loro capelli e i loro vestiti. Servendosi di una mescolanza di lingue, ci chiedono notizie e cibo! Le baracche hanno in mezzo una grossa stufa, dei lunghi tavoli, delle panche, e dei letti in legno a tre piani. E' la prima volta che ne vedo a tre piani, finora erano tutti a due. Ammucchiamo la paglia dei pagliericci per lasciare uno spazio all'estremità dei letti per incastrarvi le nostre valigie. Dormiremo con i piedi sollevati. La prima zuppa di Bergen-Belsen. Gli anziani ci stupiscono mentre li vediamo inghiottirla avidamente mentre noi offriamo volentieri la nostra. Come si può mangiare questa roba? Le erbe di cui è composta hanno ancora le radici non lavate e la terra scricchiola sotto i denti. Ci contenteremo del pane nero, del pezzo di margarina e delle provviste portate dalla Francia. [...] Ci raggiunge dalla Francia un secondo convoglio. Le donne che lavorano da Levitan. E' il nostro turno di mangiare la loro zuppa che le disgusta! Io ne mangerei il doppio.

(da *Non sono passata per il camino* di F. Christophe)

Non ricordo esattamente quanti giorni durò il viaggio di ritorno ma ci volle circa una settimana. Partimmo in camion da Mauthausen e facemmo tappa subito a Linz, dove restammo due giorni in un campo di raccolta di prigionieri. Poi partimmo in treno, che si fermò per un guasto al locomotore. Allora nuova ricerca di cibo nelle fattorie circostanti la ferrovia. Dopo un paio di giorni ripartimmo ed il 28 di giugno arrivammo alla frontiera del Brennero. Scendemmo dal treno e tutti bacciammo il suolo italiano: finalmente tornavamo in Patria. Proseguimmo fino a Bolzano dove c'erano centri di smistamento; qui ogni giorno arrivavano dei camion, ma quello della Bonaiti era arrivato il giorno prima ed aveva portato a casa altri prigionieri. C'erano il camion della Falck, su cui salì Signorelli e quello della Moto Guzzi, sul quale prendemmo posto io e Funes; noi due e Ghisleni, già rientrato, eravamo gli unici superstiti del gruppo di Lecco. Il 28 giugno partimmo da Bolzano e all'alba del 29 arrivammo nella nostra città. Dal lungo lago prendemmo via Nizza, ora via Nazario Sauro, arrivammo in piazza Garibaldi, risalimmo via Cavour e arrivammo davanti alla portineria della Badoni, constatando con piacere che Lecco era stata risparmiata dai bombardamenti. Proseguimmo fino alla portineria della Rocco Bonaiti, suonammo, ci aprirono ma subito non ci riconobbero. Quando capirono chi eravamo ci portarono nei reparti, gli operai del turno di notte fermarono il lavoro e ci accolsero come trionfatori. Anche noi provavamo una grande soddisfazione a rientrare in quella fabbrica dalla quale eravamo stati portati via quindici mesi prima legati come delinquenti. Rientravamo da uomini liberi, di una libertà che solo al nostro gruppo era costata il prezzo di quattordici vite umane. Dopo un attimo mi trovai a casa; i miei genitori non mi aspettavano, anche se sapevano che ero vivo perché il Comitato Internazionale di Mauthausen aveva trasmesso in Italia gli elenchi dei sopravvissuti compilati da Pajetta. Quei nomi erano stati letti alla radio, qualcuno li aveva sentiti ed aveva avvisato i miei. Furono momenti di gioia, ma di una gioia breve. La notizia del nostro ritorno si diffuse in un baleno ed era un grande accorrere di gente; tutti venivano a congratularsi, ma molti anche a chiedere: "Dov'è mio padre? Dov'è mio marito? Dov'è mio figlio?" A queste domande dovevo rispondere: "Sono morti". E allora chiedevano: "Come è morto? Ha avuto sepoltura?" ed io: "No, non hanno tomba, sono stati bruciati nel forno crematorio". Quanto al modo in cui sono morti, provammo, io e due compagni superstiti a



raccontare un po' di quello che era successo; ma non ci credevano, ci dicevano: "Sono cose impossibili, siete pazzi a raccontarle". Invece no, non eravamo pazzi, ma testimoni fortunatamente sopravvissuti ad un inferno indicibile, nel quale certo si poteva anche impazzire come è capitato a molti. Sono stati giorni difficili quelli del reinserimento; aiutato dall'affetto dei famigliari e degli amici, ma perseguitato dai ricordi che nel sonno diventavano incubi e addolorato per non essere creduto. Questi sono i miei ricordi, che conservo ancora nitidi dopo cinquantatré anni dalla fine di quella agonia. Non è stato facile raccontarli, perché significa riaprire ferite che del tutto non si sono mai rimarginate. Ancora provo rabbia per quello che ho subito, per i compagni morti, per la vigliaccheria di chi, dalla fabbrica, quel martedì 7 marzo 1944 telefonò ai fascisti che vennero a prenderci.

(da 58881 *Un diciottenne nel lager di Mauthausen-Gusen* di G. Galbani, a cura di A. De Battista)

Orrore e paura mi assalgono, mi soffocano –
i vagoni sono già di ritorno! Sono partiti solo ieri sera –
e oggi sono qui di nuovo, già pronti all'*Umschlag*.
li vedi, là con le fauci aperte, spalancate nell'orrore?

Hanno ancora fame! Niente li sazia.
Aspettano gli ebrei! Quando glieli porteranno?
Sono affamati – come se non avessero divorato i loro ebrei...
Ne hanno avuti tanti! Ma ne vogliono di più!

Ne vogliono ancora di più. Sono là in attesa che sia servito il loro pasto,
che arrivino gli ebrei in grandi quantità!
Avanti, vecchio popolo dai giovanissimi germogli,
uva fresca di una vecchia vite, vecchi ebrei forti come vino.

Ne vogliamo di più, molti di più...gridano i vagoni
come freddi e spietati criminali: di più! non ne hanno mai abbastanza!
Stanno aspettando all'*Umschlag*. Aspettano noi
i vagoni, aspetta noi il treno.

Altri ebrei hanno già riempito quei vagoni fino a soffocare,
ebrei morti incastrati fra i vivi stupefatti,
morti che stanno in piedi, non potendo cadere in quella calca,
morti che nessuno potrebbe distinguere dai vivi.

(da *Il canto del popolo ebraico massacrato* di Y. Katzenelson)

[...] Qui, fummo spinti brutalmente e caricati su di un vagone bestiame, senza un criterio preciso, bambini, neonati, vecchi e invalidi gettati su quel carro e chiusi, dall'esterno, ermeticamente con del filo piombato. Ci trovammo in trentasei su quel vagone: un pezzo di pane nero e un po' di marmellata di barbabietole, dovevano bastare per il viaggio e per la fame. Alcune fessure ci permettevano di vedere all'esterno: altri sventurati, poverini da chissà dove (oggi so da Forlì e Ferramonti), furono fatti salire sul nostro stesso convoglio. Tanti anziani e bambini piangevano e gridavano le loro paure. Echeggiava nell'aria un suono continuo: "Schnell, schnell Juden!" [...]

(da *Il silenzio dei vivi* di E. Springer)



[...] Tanti sopravvissuti, come me, hanno fatto ritorno in quei campi di dolore, in quei cimiteri del silenzio, per ricordar agli altri, che quel dolore è vivo, vero, vissuto, e che i segni sono impressi nella nostra carne. Noi sopravvissuti abbiamo “dovuto” ricordare, per la memoria degli uomini, cose, luoghi e momenti che avremmo preferito dimenticare. Ma soprattutto abbiamo “voluto” testimoniare a noi stessi, il miracolo della vita, nata dalle macerie della morte! Ebbene, anche questo “miracolo” ha rappresentato per tutti noi un momento infinito di tristezza: ad Auschwitz, Bergen Belsen, Buchenwald, Mauthausen, Majdanek, Trebljnka, nell’aria, abbiamo riabbracciato i nostri cari morti. A loro abbiamo parlato delle menzogne di un mondo, che ha disprezzato la loro passione, negandone la memoria; un mondo che non ha pianto il lamento di Auschwitz, un mondo che ha dimenticato Auschwitz, per paura della sua vergogna! A quei morti abbiamo portato il respiro della vita, per loro redenzione. Abbiamo raccontato di una nuova generazione che non sapeva, e di giovani che ora non vogliono dimenticare. Per questi giovani, gli ebrei, gli zingari, i Massimiliano Kolbe, i bambini, i Testimoni di Geova, gli omosessuali, gli artisti, i musicisti sterminati dei lager, continueranno a vivere ed essere storia! A Birkenau, il Portone della Morte non si richiuderà più sulla memoria, il binario che l’attraversa non si fermerà più sulla rampa, ma si frantumerà, disperdendosi, davanti all’altare della coscienza, davanti ai ceri della preghiera e ai fiori del riscatto. Lì, in quel punto, si incontreranno i giovani liberi, i ragazzi della pace, e lì ad Auschwitz-Birkenau, dalle ceneri sparse fra le zolle, continuerà a nascere la nostra vita! [...]

(da *Il silenzio dei vivi* di E. Springer)

[...] Un uomo urlava. Mi svegliai. La porta venne spalancata. Qualcuno entrò a passi pesanti. Si accese la luce. “Chi c’è qui?” gridò l’uomo. Entrò mia madre. Disse: “Lì c’è il bambino; vada via, a lui ci penso io”. “Avanti sbrigarsi!” gridava l’uomo. La mamma si avvicinò al mio letto e mi carezzò la testa. Io tenevo gli occhi chiusi, stretti stretti. “Svegliati, tesoro, dobbiamo partire. Lo sai. Te l’avevamo detto che forse avremmo dovuto fare un altro viaggio. È venuto il momento. Fa il bravo. Vestiti da solo, come fai di solito”. “Avanti, sbrigarsi!” gridò ancora l’uomo. Le grida adesso venivano da un’altra stanza. Mi voltai. Tirai la cordicella e spensi la luce. Volevo dormire. La luce si riaccese subito. “Allora, su!” udii una voce molto vicina. Qualcuno mi afferrò per un braccio e mi tirò via la coperta. “Avanti!” Io mi misi a strillare. Con la mano libera mi tirai la coperta sopra la testa. Arrivò la mamma. Disse all’uomo: “Che cosa le viene in mente? Potremo almeno vestirvi, no? Adesso mi ha fatto piangere il bambino. Me ne sarei occupata io. Così rivuole solo più tempo”. “Avanti, sbrigarsi!” ripeté ancora l’uomo. [...]

(da *Anni d’infanzia* di J. Oberski)

[...] In lontananza qualcuno gridò: “Silenzio”. Poi chiamarono un nome. La gente si guardava in giro. Di nuovo un altro nome. Qualcuno sussurrò: “Ah, quello”. Di nuovo un nome. Un paio di persone ci passarono accanto di corsa. Si allontanarono dallo spiazzo. Con un bisbiglio domandai se anche noi potevamo andare via. Papà disse che dovevo stare bene attento ad ascoltare. Se avessi sentito il nostro nome, allora anche noi saremmo andati via. Io cercavo di afferrare i nomi, ma era troppo difficile. Venivano anche chiamati dei numeri, e questo rendeva la cosa ancor più difficile. Durò un pezzo. “Sono arrivati alla M” disse la mamma, “adesso fai bene attenzione”. Papà e mamma si tenevano per mano. Io non riuscivo a capire niente. D’un tratto il papà si voltò. Baciò la mamma e lei baciò lui. Si abbracciarono stretti stretti. “Hai sentito?” mi domandò la mamma. “Hanno chiamato il nostro nome”. Risposi che avevo sentito qualcosa del genere, ma che non ero sicuro. Papà disse anche lui che avevano chiamato il nostro nome. Mi baciaron. “Adesso andiamo via. Adesso andiamo in Palestina”. Io dissi che secondo me avevano detto un altro nome.

(da *Anni d’infanzia* di J. Oberski)



[...] Eva mi teneva stretto. Si mise davanti a me. Poi si piegò sulle ginocchia, seduta sui calcagni. Disse: “Senti, tesoro, devo dirti una cosa terribile”. Io mi volsi verso Trude, ma lei guardava fuori dalla finestra. Fissai la bocca di Eva. “È terribile, capisci, è proprio terribile”. Parlava molto lentamente, come se io non capissi l’olandese, e parlava a voce alta e chiara. “Non puoi più andare dalla tua mamma. Mai più. La tua mamma è morta”. Io dissi che era una sciocchezza, Trude aveva detto che c’era soltanto la strada sbarrata e che sarei potuto tornare da lei un’altra volta. Guardai Trude. Eva disse: “È morta. Tu sai che cosa significa, vero? Morta, proprio come il tuo papà. Anche da lui non puoi più andare. Lo comprendi questo? Ripetei che Trude aveva detto che un giorno sarei potuto tornare da lei. Eva disse: “Adesso domandalo a Trude. Trude è morta la sua mamma?”. Fece lei la domanda per me. Trude volse leggermente la testa verso di noi e poi tornò a guardar fuori. A voce bassissima rispose: “Sì”. “E lui potrà tornare un giorno dalla sua mamma?” domandò ancora Eva. Mi aveva posato una mano sulla nuca e mi girava la testa verso Trude. “Ah, io intendevo in un’altra maniera” disse Trude. “Potrà mai tornare da lei?” gridò Eva. Trude guardò lei e guardò me. Si voltò e lasciò andare la tendina. La tendina ricadde giù diritta davanti alla finestra. “No” disse, “non è possibile. La tua mamma è morta”. [...]

(da *Anni d’infanzia* di J. Oberski)

La visita in sé, peraltro, non può essere durata più di due, tre secondi (pressappoco). Davanti a me era appena arrivato il turno di Moskovics – il medico gli aveva subito indicato quell’altra direzione. Feci ancora a tempo a sentire Moskovics che cercava di spiegare: “Arbeiten... sechzehn...” – ma una mano sbucata da chissà dove lo afferrò e io mi ritrovai al suo posto. Mi accorsi che lo sguardo ponderante, serio e attento del medico su di me indugiò più a lungo. Allora mi rizzai bene per mostrargli il mio torace e – ricordo – mi venne anche da sorridere al pensiero che il mio turno fosse subito dopo Moskovics. Quel medico mi ispirò fiducia perché aveva un aspetto gradevole, la faccia lunga e simpatica, la barba appena rasata, labbra abbastanza sottili e occhi azzurri o grigi, in ogni caso chiari, dallo sguardo benevolo. Lo osservai bene, mentre lui, appoggiandomi la mano guantata sulle guance, mi tirava un po’ giù col pollice la pelle sotto gli occhi – esattamente con lo stesso movimento che conoscevo dai medici di casa. Contemporaneamente mi domandò con voce bassa ma chiare che rivelava l’uomo istruito: “Wie alt bist du? – lo chiese, però, quasi per caso. Risposi. “Sechzehn”. Allora annuì appena, come per dire che avevo dato la risposta giusta a prescindere che fosse o meno la verità – in ogni caso fu questa la mia impressione nella fretta generale. Costatai anche un’altra cosa, anzi, provai un’altra sensazione, per quanto sfuggevole, forse persino sbagliata – mi sembrò in qualche modo contento, quasi sollevato; ebbi la vaga impressione di piacergli. Poi mi spinse via, una mano l’aveva ancora sulla mia faccia, mentre con l’altra già mi indicava la direzione, sul lato opposto della strada, dove c’erano quelli idonei. I ragazzi già mi aspettavano esultanti, ridevano dalla gioia. E alla vista di quelle facce raggianti compresi la differenza che davvero separava il nostro gruppo da quelli sul lato opposto: era il successo, se il mio intuito non mi ingannava.

(da *Essere senza destino* di I. Kertész)

Partii per casa più o meno nello stesso periodo dell’anno in cui l’avevo lasciata. Il bosco intorno era verde da un pezzo, anche sopra le fosse comuni era ricresciuta l’erba e l’asfalto della piazza dell’appello, che con l’avvento dei nuovi tempi veniva trascurato ed era disseminato dei resti di fuochi ormai spenti, di stracci, carta e scatole di conserve, cominciava a sciogliersi nella calura estiva: fu allora che a Buchenwald domandarono anche a me se avessi voglia di mettermi in viaggio. Eravamo per lo più giovani, ci dissero, riuniti sotto la guida di un eminente ben piantato del comitato ungherese del campo, un uomo brizzolato con gli occhiali, che avrebbe affrontato per noi le difficoltà che avremmo potuto incontrare lungo la strada. Dissero che c’era un camion e che i soldati americani erano disposti a portarci con loro verso est per un certo tratto: al resto dovevamo pensarci noi, disse l’uomo che ci invitò a chiamarlo “zio Miklos”. La vita doveva continuare, aggiunse, davvero non poteva che essere così, me ne rendevo conto anch’io, visto che adesso la



situazione generale lo permetteva, è ovvio. Nel complesso potevo di nuovo considerarmi sano, a eccezione di qualche aspetto un po' bizzarro, di qualche piccolo fastidio. Se, per esempio, mi premevo un dito nella carne in un punto qualunque del corpo, il segno, l'avvallamento, rimaneva per molto tempo, come se avessi conficcato il dito in qualche materiale inanimato, non elastico, diciamo in un pezzo di formaggio o di cera. Anche la mia faccia mi sorprese un po', quando la vidi la prima volta in una delle comode camere dotate di specchio dell'ospedale delle SS, perché era diversa dalla faccia dei tempi passati che ricordavo. Questa che ora stavo guardando, sotto i capelli già ricresciuti di qualche centimetro, mostrava una fronte marcatamente bassa e sotto l'attaccatura delle orecchie, che risultava stranamente allargata, c'erano due rigonfiamenti nuovi e informi, mentre in altri punti ancora si notavano delle tasche e delle sacche flaccide; insomma, volendo credere alle mie letture di un tempo, assomigliava semmai alla facce rugose e solcate di gente che si era data a ogni sorta di gioie e piaceri invecchiando per questo anzi tempo.

(da *Essere senza destino* di I. Kertész)

3.VI.1942 (mercoledì)

Di mattina a scuola, di pomeriggio con Popper.

A Berlino è stato compiuto un attentato alla mostra Il regno sovietico e nelle vicinanze sono stati trovati degli ebrei. Immediatamente 250 [ebrei] sono stati giustiziati e 250 [mandati] nei campi di concentramento.

4.VI.1942 (giovedì)

Dappertutto ci sono bandiere a mezz'asta o nere. Probabilmente è morto Heydrich. Per questo:

1. Siamo stati mandati a casa prima
2. Venerdì non dobbiamo andare a scuola
3. Venerdì verrà comunicata la lista di un nuovo convoglio di deportati che deve partire domenica

Punti 1 e 2: probabilmente ci saranno cortei e dimostrazioni.

Di pomeriggio a scuola.

5.VI.1942 (venerdì)

La notizia della morte dell'Obergruppenführer Heydrich è stata confermata. La prima pagina dei giornali è occupata solo dalla sua immagine in una cornice nera. Gli ebrei non possono andare di sabato dalle 15 di pomeriggio fino alle 8 di lunedì mattina a Prikopy, sul Corso Nazionale, in piazza S.Venceslao e in molti altri posti. Prima di imparare questa lista a memoria, si fa meglio a restare a casa.

(da *Il diario di Petr Ginz* di C. Pressburger)

Mercoledì 24 maggio 1944, 7 del mattino, un giorno che non dimenticherò mai. Fingo di non avere memoria, ma da quel momento fino al 24 maggio 1945 inizia un anno denso di eventi, un anno intero nel quale si incatenano immagini, date indimenticabili profondamente incise nella coscienza, memoria che né il tempo né gli uomini potranno mai strappare e cancellare dalla mia mente. [...]

Ultima notte di viaggio. Verso mezzanotte il treno si ferma. Non sappiamo dove ci troviamo né per quale motivo il treno si sia fermato. Aspettiamo, in silenzio. I bambini non aprono bocca. Tratteniamo il respiro. Quella notte eravamo ben lontani dal dormire. [...] Adesso, mentre scrivo queste poche righe e penso a quello che abbiamo vissuto e a quello che abbiamo visto, ho la percezione dell'annientamento dell'umanità. Ho tutte le ragioni per dirlo e il più grande sapiente del mondo non riuscirà a dimostrarmi il contrario. Quelle immagini le ho ancora e le avrò sempre



davanti agli occhi, e la visione di allora è la stessa di oggi. Il mattino, attraverso le fessure delle porte sbarrate, riesco a vedere che ci siamo fermati ad una stazione. Vi sostano anche altri treni come il nostro. Dopo diversi segnali e scambi di parola con una donna di un treno vicino, risulta che non si tratta di Ebrei ma di russi. Il treno riprende la corsa. Dagli spiragli si intravedono sfilare delle baracche. È chiaro che siamo arrivate al “paradiso”.

(da *Dal liceo ad Auschwitz. Lettere di Louise Jacobson* di L. Jacobson)

mercoledì 6 [settembre 1944]

Rimango in baracca; ho i piedi gonfi; senza scarpe non me la sento di recarmi sul lavoro. Viene prima Heinrich, poi Ubrig in persona; mi convince quest'ultimo, con le buone. Un vero calvario, per tutta la giornata! I serbi e i russi hanno manifestato il loro dissenso in relazione alle notizie che si sono diffuse sul nostro conto. Ci hanno sputacchiati e insultati, oggi. Che colpa abbiamo noi, se altri han deciso della nostra sorte? Che cosa possiamo liberamente volere noi? Non abbiamo né volontà né forza per decidere.

venerdì 8 [settembre 1944]

Giornate nere. Il morale è basso. Si aggiungano gli incidenti capitatimi alla caviglia e al ginocchio: due ferite non gravi, ma che mi fanno soffrire. Maledico l'8 settembre dell'anno scorso. Che cosa ha voluto significare, nella nostra storia, una data così miserabile? Stiamo pagando anche per gli altri. Penso alla fuga, in caso di bisogno. Il contadino della fattoria ha accettato di accogliermi... Di ritorno dal campo, attraverso il bosco, Guerrino S. e io facciamo uno strano incontro: un russo, evaso da un lager. Lo portiamo in baracca, sbarriamo porte e finestre e lo sfamiamo. Racconta le sue peripezie in un tedesco stentato e approssimativo. Trovandoci solidali e generosi, maledice i tedeschi e i fascisti! – Tutti i prigionieri sono fratelli! – conclude. Stanotte dorme con noi. [...]

martedì 12 [settembre 1944]

Tutte le sere il nostro piccolo lager si popola di ucraini, russi, polacchi, serbi, francesi; si conversa, si fraternizza. Una e vera propria Europa che spera, diversa e uguale quant'è, di poter presto riprendere a vivere in pace.

(da *Diario di prigionia (1943-1945)* di L. Monchieri)

Mi svegliai un tintinnio di tazze da caffè.

La luce che penetrava attraverso le finestre munite d'inferriate era di un'intensità tale da farmi spavento. Per la prima volta vidi quanto era malandato mio padre. La sua pelle appariva grigia e friabile come argilla essiccata. Le sue mani tremavano mentre sistemava le tazze; inoltre mi parve che avesse il braccio destro un po' rigido. Aveva preparato un muesli con fiocchi d'avena e frutti tropicali. Mangiando non parlammo molto. Quello che era successo durante la notte apparteneva a un'altra epoca – un ricordo di guerra.

Portai il discorso su argomenti quotidiani, raccontai dei parenti in Germania e del mio studio legale. Lui non mi ascoltava. Afferrava solo singole battute che mi rilanciava immediatamente, trasformate in sentenze bizzarre. [...]

Litigammo, parlavamo ognuno per conto proprio. La sua domanda sulla mia tesi di dottorato era prevedibile – dovevo finalmente pagare questo tributo al “prestigio familiare”. Ancora una volta presentò mio cugino Werner, che conduceva “con avvedutezza la nave dell'impresa familiare”: non poteva nuocere un rapporto più stretto con lui. Risposi che il mondo dei consigli d'amministrazione e delle Mercedes di servizio non esercitava nessuna attrazione su di me. “Tutto il rispetto per la tua superbia, finché te la potrai permettere! Ma faresti bene a tener presente che tuo padre deve il suo sostentamento non a te, bensì all'efficienza di quel Werner tanto disprezzato da te!” Mi diceva che non mi ero mai preoccupato di lui. Per sapere anche solo il nome della mia fidanzata aveva impiegato anni. “Verrà il momento” esclamò, “in cui racconterai con orgoglio ai tuoi figli del loro nonno e ti vergognerai dei tuoi dubbi!”.

A questo punto sbottai. In nessun momento e in nessuna vita possibile avrei potuto accettare la



sua attività nel lager, la sua sola presenza in quel luogo era sufficiente ai miei occhi per dichiararlo colpevole! Nello stesso tempo sentii il bisogno di rimangiarmi quella frase; dava l'impressione che l'avessi pronunciata solo per gelosia nei confronti di mio cugino.

Mio padre chinò la testa, sorrise, sembrò riflettere. "Tu giudichi, ma non vuoi sapere. Se ti prendi il tempo necessario, capirai!".

(da *Papà* di P. Schneider)

Per vivere occorre almeno un pizzico di fiducia nei propri simili.

La vita normale è forse quella dell'inferno. La nostra costituisce una breve sospensione.

Parlare dell'inferno è vietato, comunque sconveniente.

Noi che sapevamo, noi che sentivamo un'infinita pietà, ci sentivamo in colpa. Perché siamo stati risparmiati in questo trionfo della bestialità? Perché milioni di innocenti sono stati assassinati, e noi, che eravamo altrettanto innocenti, siamo ancora vivi?

Qualcuno deve pur sentire i rimorsi.

(da *Per curiosità* di C. Segre)

Feci un tratto dondolando su un tram rosso e viaggiai su un treno vero, che aveva dei veri vagoni con veri scompartimenti per passeggeri umani – anche se poi ci trovai casualmente posto solo sul tetto. [...]

Allora a poco a poco si dispersero, tranne uno che era vestito in modo molto estivo, solo con la camicia e i calzoni. E che teneva i pollici infilati nella cintura di fianco a dove erano fissate le bretelle e le altre dita fuori che giocavano e tamburellavano sul tessuto. Era curioso di sapere – il che mi fece sorridere un poco – se avessi visto le camere a gas. Gli dissi: "In tal caso non sarei qui a parlare". "Va be", "disse e volle sapere se esistevano anche le camere a gas, e io gli risposi ma certo, tra le altre cose esistevano anche le camere a gas, naturale, e tutto dipendeva dalle usanze che regnavano in un campo piuttosto che in un altro. [...]

"Da dove?" domandò, e io dovetti ripetergli: "Da Buchenwald". "Dunque da Buchenwald," disse annuendo e io gli risposi: "Sì". A quel punto mi disse: "Ma un momento", e lo disse con una faccia ferma, severa, quasi professorale. "Quindi il signore," e non so perché ma quel modo di rivolgermi la parola serio, per non dire solenne, mi commosse vagamente, "ha sentito parlare delle camere a gas", e io dissi di nuovo: "Ma certo". "tuttavia lei," proseguì sempre con quella faccia ferma, come per mettere ordine e fare chiarezza nelle cose, "non se ne è accertato personalmente con i suoi occhi", e io dovetti ammettere: "No". A quel punto osservò: "Ah".

(da *Essere senza destino* di I. Kertész)

2 gennaio 1942

Parigi, Parigi, Parigi...

[...] Ci siamo sobbarcati molte fatiche per essere a Parigi soltanto un pomeriggio, ci siamo alzati alle sei e abbiamo viaggiato sei ore fin qui, con l'accelerato, e adesso, all'una, siamo riusciti a uscire di straforo dalla stazione e ad entrare in città...

Una nebbia profonda avvolge ogni cosa, si vede a malapena a cento metri di distanza; con fatica portiamo i nostri bagagli in un albergo, ma non troviamo una sistemazione qui, vicino alla stazione; e il mio camerata è troppo pauroso per dormire altrove, in un altro albergo; così già stasera dobbiamo ripartire... [...]

Com'è infinitamente bella Parigi, ma è quasi crudele svolazzarci così per un paio d'ore; questi *boulevards* sono come le poesie di Verlaine; e la Senna è così meravigliosa, un fiume verde e delicato tra questi edifici grigi, accompagnata sulle rive da una nebbia biancastra e da sottili alberi neri; e la gente: quanti volti demoniaci e quanti volti divini in un'ora; i volti obbedienti dei mendicanti e le smorfie ributtanti della gentaglia ricca; credo davvero che Parigi sia il vertice di tutto ciò che è umano e l'abisso di tutto ciò che è umano; e tutto questo l'ho visto in quattro ore! E io non sono un artista, no no, ho il cuore di un artista, anche se profondamente sepolto.

(da *Lettere dal tempo di guerra (1940-1943)* in *Roma a prima vista* di H. Böll)

La prima notte l'ho passata dormendo sul pavimento, freddo come la solitudine. Mi hanno portato



da una parte all'altra, poi mi hanno preso le impronte come se fossi un delinquente. Mi hanno denudato completamente e mi hanno perquisito il corpo. All'alba mi sono sentito male. Ci hanno chiamato e ci hanno preso come delinquenti, con due poliziotti ai lati. Poi ci hanno fatto salire su un grande pullman. E' stata l'ultima volta che ho visto Genova. Nel momento in cui ci siamo allontanati da questa città, ho sentito un'enorme tristezza per non poter più vedere la mia famiglia.

[...]

Dice Carlos: "C'era fascismo. I finestrini del pullman erano oscurati. Un marocchino ha aperto la finestra, un poliziotto gli ha gridato di chiuderla. "No", ha detto il marocchino. "Voglio vedere mia moglie e mio figlio. "Loro erano lì fuori, sotto il pullman, il bambino piangeva, gli portavano via il papà e nessuno sapeva dove lo portavano. "Voglio vederli", implorava il marocchino. Allora i poliziotti lo hanno preso, gli hanno messo un braccio dietro la schiena, e hanno cominciato a picchiarlo con i manganelli. Un inferno. In quel momento era un inferno. E tutto per un documento.

(da *Lager italiani* di M. Rovelli)

Ma... cos'erano questi rumori? Dalle tenebre saliva una risata, un fruscio di gonne. Poi una voce maschile, una voce straniera domandò:

«Come, in francese, questo? Bacio? Sì? Oh, bello...». Due soldati, in mezzo al gruppo di ragazze, cantavano:

Trink'mal noch ein Tröpfchen!

Ach! Suzanna...

e le ragazze riprendevano il motivo canticchiando in sordina.

Durante una pausa della conversazione, la signora Angellier e la viscontessa colsero le ultime note della canzonetta.

«Chi può cantare a quest'ora?».

«Sono delle donne con i soldati tedeschi».

«Che orrore!» esclamò la viscontessa, e fece un gesto di raccapriccio e disgusto. «Vorrei proprio sapere chi sono quelle svergognate... le segnalerò al parroco».

Si chinò e scrutò avidamente nella notte.

«Non riesco a vederle. Non oserebbero farlo in pieno giorno... Ah, signore mie, questo è peggio di tutto! Corrompono anche le donne francesi, adesso! Pensate, i loro fratelli, i loro mariti sono prigionieri e loro se la spassano con i tedeschi! Ma cos'hanno in corpo certe donne? È uno scandalo!» esclamò.

«È triste» disse Lucile pensando a tutte quelle ragazze la cui gioventù veniva frustrata: gli uomini, prigionieri o morti, erano assenti e il nemico nel prendeva il posto. Un fatto deplorabile, certo, ma nessuno lo avrebbe saputo. Sarebbe stato una di quelle cose ignorate dalla posterità, o dalle quali questa avrebbe distolto per pudore lo sguardo.

La signora Angellier suonò. La cuoca si affrettò a chiudere imposte e finestre e tutto tornò nell'ombra: le canzoni, il rumore dei baci, il dolce splendore delle stelle, il passo del conquistatore sul selciato e il sospiro del rospo assetato che implorava invano un po' d'acqua dal cielo.

(da *Suite francese* di I. Némirovsky)

12 Febbraio.

Due ore dopo è venuta una guardia comunale per attaccare un manifesto: non era una nuova ordinanza, ma una caricatura dell'ebreo: c'è disegnato un ebreo che trita la carne e infila nel tritacarne un ratto. Un altro versa con un secchio dell'acqua nel latte. Nel terzo quadretto c'è un ebreo che impasta la farina con i piedi e i pidocchi camminano su di lui e sulla pasta. Il titolo del manifesto dice: «L'ebreo è un furfante, è il tuo solo nemico». E in fondo sta scritto:

Passante caro, fermati e guarda
come gli ebrei ti fregano:
con l'acqua sporca annacquano il latte,
nella carne ci tritano i topi,
la farina la impastano coi piedi



e per lievito ci mettono i pidocchi.

Mentre la guardia attaccava questo manifesto già la gente si metteva a ridere. Tanto ridevano che la testa mi scoppiava per l'infamia che gli ebrei subiscono oggi: voglia Dio che quest'infamia finisca al più presto.

(da *Il diario di Dawid Rubinowicz* di D. Rubinowicz)

L'SS-Hstuf. Lange ci aveva inoltre detto che gli ordini relativi all'annientamento degli ebrei erano stati emanati direttamente da Hitler e da Himmler. Eravamo addestrati così rigidamente che ritenevamo legittimo ogni ordine proveniente dal governo. Per noi poliziotti valeva il detto: "E' giusto ciò che giova allo Stato, ingiusto ciò che nuoce allo Stato". Con questo voglio dire che non ho minimamente pensato che questi ordini fossero illegittimi. So, certo, che la polizia ha anche il compito di proteggere gli innocenti, ma allora ero convinto che gli ebrei non fossero innocenti bensì colpevoli. Ho creduto alla propaganda secondo cui tutti gli ebrei erano malfattori e sottouomini ed erano la causa della decadenza della Germania dopo la prima guerra mondiale. Quindi non mi è mai venuto il pensiero che ci si dovesse opporre o sottrarre all'ordine di cooperare all'annientamento degli ebrei. Ho eseguito questi ordini perché venivano dalle autorità superiori dello stato e non perché avessi paura di qualcosa.

(Kurt Möbius citato in *Bei tempi. Lo sterminio degli ebrei raccontato da chi l'ha eseguito e da chi stava a guardare*)

«GIUDICE: Mentre si preparava alla maturità non ebbe mai a dubitare delle sue azioni?

IMPUTATO 12: Signor Presidente vorrei spiegarlo una buona volta.

Già quando eravamo a scuola

una parola su tre si riferiva

a coloro che avevano colpa di tutto

e che si dovevano eliminare.

Ci ficcarono in testa

che era soltanto

per il bene del popolo.

Le Führerschulen ci insegnarono anzitutto

ad accettare ogni cosa in silenzio.

Se uno faceva una domanda

rispondevano:

Quello che si fa è secondo la legge.

Importa poco

che le leggi siano diverse.

Ci dicevano:

Dovete imparare

avete bisogno più d'istruzione che di pane

Ci tolsero la facoltà di pensare

c'erano altri a pensare per noi».

(da *L'istruttoria* di P. Weiss)



3 settembre 1942: Per la prima volta mi ammalo di diarrea che colpisce tutti qui nel campo, con vomito e dolori che mi assalgono in forma di colica. Poiché non ho bevuto nemmeno una goccia d'acqua, non può essere questa la causa. Neppure il pane può esserlo, perché si ammalano alcuni che hanno mangiato, per dieta, solo pane bianco. Molto probabilmente la causa è il clima malsano da tropici, continentale e asciutto con le sue enormi quantità di polvere e di insetti immondi (mosche).

4 settembre 1942: Contro la diarrea: primo giorno, crema di riso e tè alla menta, poi dieta per una settimana. Nel frattempo carbone e Tannalbin. Già un notevole miglioramento.

5 settembre 1942: Ho assistito, a mezzogiorno, a una Sonderaktion nel lager delle donne mussulmane). Il massimo dell'orrore. Lo *Hisc*. Thilo, medico della truppa, aveva ragione quando mi diceva che ci troviamo qui nell'*anus mundi*. Di sera, verso le 8, a un'altra Sonderaktion (olandesi). Gli uomini fanno a gara per partecipare a queste azioni in vista della razione speciale che gli spetta, consistente in un quinto di litro di acquavite, 5 sigarette, 100 gr. di pane e salsiccia. Oggi e domani (domenica) in servizio.

6 settembre 1942: Oggi, domenica, ottimo pranzo: crema di pomodoro, mezzo pollo con patate e cavolo rosso (20 gr. di grasso), dolce e uno squisito gelato di vaniglia. Dopopranzo saluto il nuovo maggiore medico, l'*Ostuf* Wirth, che è originario di Waldbröl. Lo *Stuf* Fietsch era il suo medico di reggimento a Praga. E una settimana che sono al campo e non sono ancora riuscito a eliminare del tutto le pulci nella mia camera d'albergo, nonostante tutti i rimedi impiegati: Flit (Cuprex) ecc. Ho provato un'impressione piacevole quando, facendo la mia visita di presentazione all'aiutante del comandante, ho letto su un cartello appeso sulla porta del suo studio una scritta a grandi caratteri: "Scendere dalla bicicletta!". Del resto, anche nell'ufficio della nostra infermeria delle SS erano appesi questi versi degni di nota:

Se nella vita fai centro mille volte,
gli altri vedono, annuiscono e passano oltre,
ma neppure il più indulgente criticone,
dimentica il fatto che tu abbia sbagliato
il colpo una sola volta.

La sera alle 8 fuori per un'altra Sonderaktion.

(dal Diario del dott. J. Paul Kremer, medico delle SS ad Auschwitz nel 1942 in *Bei tempi. Lo sterminio degli ebrei raccontato da chi l'ha eseguito e da chi stava a guardare*)

Considero il peggior delitto che ci sia l'uccisione di 3.000.000 di persone. Io ho avuto solo una parte in questo delitto, soltanto perché non potevo cambiare in nulla la situazione. Di questo delitto è stato colpevole il nazionalsocialismo e io non sono mai stato un nazista. Però fui costretto a entrare nel partito. Sono cattolico romano e credo tuttora in Dio, ci deve essere una giustizia divina e anche una giustizia sulla terra. Solo pensando alla mia famiglia ho collaborato all'uccisione di circa 3.000.000 di persone. Non sono mai stato antisemita e anche oggi affermo che ogni persona ha diritto alla vita.

(dalla testimonianza di Maximilian Grabner, capo della sezione politica di Auschwitz, in *Bei tempi. Lo sterminio degli ebrei raccontato da chi l'ha eseguito e da chi stava a guardare*)

«Per quello che ho fatto, la mia coscienza è pulita» disse, le stesse parole, rigidamente pronunciate, che aveva ripetuto innumerevoli volte al suo processo, e nelle scorse settimane, ogni volta che eravamo tornati su questo argomento. Ma questa volta io non dissi nulla. Lui fece una pausa e aspettò, ma la stanza rimase silenziosa. «Io non ho mai fatto del male a nessuno, intenzionalmente» disse, in un tono diverso, meno incisivo, e di nuovo aspettò – molto a lungo. Per la prima volta, in tutti questi giorni, io non gli davo nessun aiuto. Non c'era più tempo. Lui si afferrò



al tavolo con entrambe le mani, come per tenersi a esso. «Ma ero lì» disse poi, in un tono di rassegnazione, curiosamente secco e stanco. C'era voluta quasi mezz'ora per pronunciare quelle poche frasi. «E perciò, sì ... » disse alla fine, molto pacatamente «in realtà, condivido la colpa ... perché la mia colpa ... la mia colpa ... solo adesso, in queste condizioni ... ora che ho parlato ... ora che la prima volta ho detto tutto ...» si fermò.

Aveva pronunciato le parole «la mia colpa»: ma più della parole, fu l'improvviso afflosciarsi del suo corpo, il volto cadente, a denunciare l'importanza di quella ammissione.

Dopo più di un minuto, riprese, come contro voglia, con voce atona. «La mia colpa» disse «è di essere ancora qui. Questa è la mia colpa».

(dalla testimonianza di Franz Stangl comandante del campo di Treblinka in *In quelle tenebre* di G. Sereny)

Oggi comprendo che lo sterminio degli ebrei fu un errore, un colossale errore. Proprio con queste stragi in massa la Germania ha attirato su di sé l'odio del mondo intero. L'antisemitismo non è servito a nulla; al contrario, il giudaismo se né è giovato per avvicinarsi maggiormente al suo obiettivo finale ... Ho già esposto ampiamente in questo scritto, e nei profili dei vari personaggi, come si poté giungere agli orrori dei campi di concentramento. Per quanto mi riguarda non li ho mai approvati. Personalmente non ho mai maltrattato, e tantomeno ammazzato un prigioniero, né ho tollerato abusi da parte dei miei sottoposti.

(da *Comandante ad Auschwitz* di R. Höss)

«Dopo la partenza della Prima Compagnia alla volta del bosco, gli uomini della Seconda dovettero portare a termine i rastrellamenti e caricare gli ebrei sui camion. Quando giunse il rumore della prima salva, dalla piazza si levò un urlo terribile: gli sventurati avevano capito qual era il loro destino. Da quel momento in poi, tuttavia, gli ebrei manifestarono una compostezza "incredibile" e "sorprendente".

Gli ufficiali tedeschi, invece, erano sempre più agitati, perché temevamo di non riuscire a portare a termine l'operazione in un solo giorno. "Si sentivano di continuo commenti quali: «Non ce la faremo mai!» e «Non procede abbastanza in fretta»". Trappa prese una decisione ed emanò nuovi ordini. La Terza Compagnia fu richiamata dagli avamposti intorno al villaggio e mandata di guardia nella piazza del mercato. La Seconda Compagnia del tenente Gnade ricevette l'ordine di unirsi ai plotoni di esecuzione nel bosco. Il sergente Steinmetz* del Terzo Plotone chiese allora se qualcuno dei suoi uomini non se la sentisse di partecipare alle fucilazioni, ma nessuno disse niente ... Scheer* divise i poliziotti in quattro gruppi, assegnò a ciascuno una zona per le esecuzioni e li rimandò indietro a prendere gli ebrei da fucilare. Il tenente Gnade arrivò e rimproverò aspramente Scheer* perché non si era addentrato abbastanza nel bosco. Quando ciascuno ebbe fatto due o tre viaggi fino al punto di raccolta, Scheer* si rese conto che la procedura era troppo lenta e chiese consiglio a Hergert*, il quale ricorda: «Io gli dissi allora che per scortare gli ebrei dal punto di raccolta al luogo delle esecuzioni bastavano due uomini per gruppo; nel frattempo, gli altri poliziotti del plotone avrebbero potuto recarsi nel prossimo punto prescelto (per le esecuzioni). Tale punto inoltre sarebbe stato spostato in avanti dopo ogni fucilazione, e avvicinato sempre più al luogo di raccolta nei pressi del sentiero. Allora facemmo come avevo detto». La proposta di Hergert* accelerò di molto le esecuzioni»

(le testimonianze si riferiscono al massacro operato nel luglio del 1942 dal Battaglione 101 della Riserva di Polizia tedesca nel villaggio polacco di Józefów; i nomi seguiti da * sono criptati perché le testimonianze sono state raccolte negli anni '60. Il passo è tratto da *Uomini comuni. Polizia tedesca e «soluzione finale» in Polonia* di C. Browning)



BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Bei tempi. Lo sterminio degli ebrei raccontato da chi l'ha eseguito e da chi stava a guardare*, Giuntina, Firenze, 1990
- Böll H., *Roma a prima vista*, Editori Riuniti, Roma, 1988
- Browning C., *Uomini comuni. Polizia tedesca e «soluzione finale» in Polonia*, Einaudi, Torino, 1995
- Christophe F., *Non sono passata per il camino*, Macchione Editore, Varese, 2007
- De Battista A., Galbani G., *58881. Un diciottenne nel lager di Mauthausen-Gusen*, Cattaneo Editore, Lecco, 2005
- Höss R., *Comandante ad Auschwitz*, Einaudi, Torino, 1997
- Jacobson L., *Dal liceo ad Auschwitz. Lettere di Louise Jacobson*, L'Arca Società Editrice dell'Unità, Roma, 1996
- Katzenelson Y., *Il canto del popolo ebraico massacrato*, La Giuntina, Firenze, 1995
- Kertész I., *Essere senza destino*, Feltrinelli, Milano, 2007
- Levi P., *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 2005
- Monchieri L., *Diario di prigionia (1943-1945)*, Edizioni La Voce del Popolo, Brescia, 1976
- Némirovsky I., *Suite francese*, Adelphi, Milano, 2005
- Oberski J., *Anni d'infanzia*, La Giuntina, Firenze, 2007
- Pressburger C., *Il diario di Petr Ginz. Un adolescente ebreo da Praga ad Auschwitz*, Frassinelli, Milano, 2007
- Rovelli M., *Lager italiani*, Rizzoli, Milano, 2006
- Rubinowicz D., *Il diario di Dawid Rubinowicz*, Einaudi, Torino, 2000
- Schneider P., *Papà*, Edizioni e/o, Roma, 2002
- Segre C., *Per curiosità*, Einaudi, Torino, 1999
- Sereny G., *In quelle tenebre*, Adelphi, Milano, 1994
- Springer E., *Il silenzio dei vivi*, Marsilio, Venezia, 1997
- Weiss P., *L'istruttoria*, Einaudi, Torino, 1966
- Wiesel E., *La notte*, La Giuntina, Firenze, 1999

